

Viaggio nei parchi da difendere



GABI

E se si ripristinasse l'antico lago di Burrano? È vero che oggi in vasta pianura e coltivata, ma un barreno di Iracca acqua tra i tuffi grigi della valle darebbe, come nell'altro, l'idea di ciò che doveva essere la zona tra l'VIII e il VII secolo avanti Cristo e poi su fino a tutto il periodo dell'Impero romano.

Un lago dunque nel parco di Gabi. È questo il sogno dei comunisti della VIII zona che hanno praticamente scoperto i resti dell'antica civiltà e che da sempre si battono perché si realizzi finalmente un parco-campagna con percorsi culturali allargati. Una mano gliela ha data il sottosegretario ai Beni culturali Galasso che ha vincolato la zona, compresa tra Roma e Monteporzio, a ridosso della Prenestina, l'antica via Gabina. Dice il decreto che tali aree sono interessate da presenze archeologiche quali il sito della città di Gabi e le sue pertinenze, da numerosi insediamenti a carattere agricolo di periodo arcaico, repubblicano e imperiale, da molte ville a carattere residenziale di età tardo-repubblicana ed imperiale, ed infine da un reticolo stradale antico.

Ma non basta, perché nel resto della norma si legge anche che questo territorio ha mantenuto pressoché inalterate le proprie caratteristiche geomorfologiche ed ambientali e pertanto offre le possibilità della realizzazione di un parco archeologico di notevole valore. E dunque, a quando il parco? Tocca alla Regione Lazio legiferare in merito, a cominciare dai vincoli di tutela che vi si possono apporre con i piani paesistici.

C'era una volta una popolazione antichissima che sin dai tempi del neolitico occupava la pianura e le colline dell'agro laziale. Un giorno, due fratelli, di nome Galato e Bio, decisero di fondare una città e di chiamarla con i propri nomi uniti. Nacquero così Gabi. E di Gabi resterà memoria attraverso i secoli anche dopo le distruzioni apportate dai Goti e dai Longobardi nell'VIII secolo, fino al 1100 circa. Dopo l'area di Gabi diventò solo una proprietà agricola, passata di mano in mano di famiglia in famiglia fino ai giorni nostri. Fino all'espulsione di sessanta ettari del conio Ferrazza avvenuto poco tempo fa. C'è anche un progetto per acquisire al patrimonio pubblico un'altra fetta di 300 ettari.

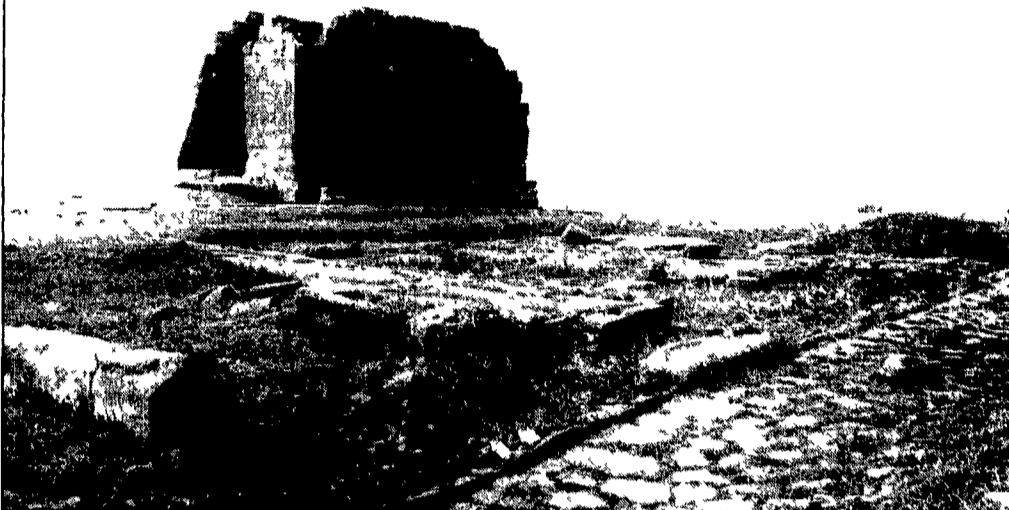
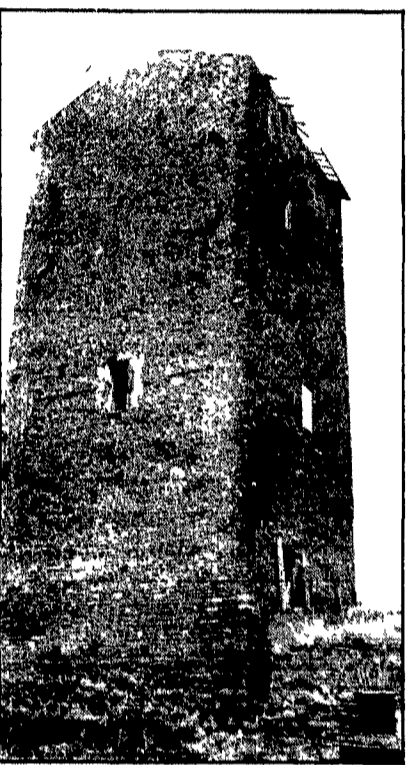
Gabi è sconosciuta ai più. Ed invece è una valle splendida pressoché intatta, con ruderi archeologici e costruzioni medievali che si alternano tra fossi e alture in un mare di erba verdissima, dove pascolano le pecore. Non è semplice arrivarci. Dalla Prenestina, all'altezza del 21 chilometro c'è un cartello sulla sinistra che indica la proprietà del Pescatore. Da lì parte una stradina che si inoltra nella valle. Subito l'asfalto lascia il posto alla terra ad avvallamenti e cunicoli. Ma alla fine ciò che si apre davanti è un posto incantevole. C'è il tempio di Giunone sulla sinistra (e qui accanto un tempo si ergevano anche quelli dedicati a Apollo e Venere) e accanto si vedono le basi di nove stanze e i resti del colonnato del portico Scavi recenti hanno portato alla luce un sistema di fognature collegate tra loro. Proseguendo lungo il tratturo si giunge ad un bivio. Imboccando la strada a sinistra ci si inerpica su un'altura, passando attraverso i resti di una casa da cui nel secolo scorso furono estratte le pietre che servirono a realizzare i costoni del Muro Torio. In cima, una torre di guardia detta del Castiglione e un casale. Da qui si domina tutta la valle. La pianura del lago prosciugato e in fondo le case piccole e grandi che l'abusivismo è venuto innalzando a macchia d'olio

Un progetto per realizzare itinerari culturali ai margini della Prenestina antica

Sulle sponde di un lago scomparso

Un'antica civiltà da riscoprire

I vincoli della legge Galasso - Ricucire un tessuto urbano distrutto dall'abusivismo



Sopra, le tombe del re a sinistra, la torre Castiglione, in alto, il tempio di Giunone

In questo casale, dicono i comunisti si potrebbe ospitare la foresteria degli studenti, nel caso in cui si realizzasse il progetto di distaccare una sezione del Cnr e della Soprintendenza per portare avanti il lavoro di scavo e di ricerca.

Ritornando al bivio e prendendo verso destra ci si inoltra verso il fondo valle fino a giungere davanti ad una «macera», un'altura recintata in cima e che nei secoli passati serviva a delimitare la proprietà e a custodirla nei greggi.

Sulla parete dell'altura tanti perugi, tutti rigorosamente esposti ad ovest. Sono le tombe degli antichi Gabini, esperti nell'arte divinatoria (anche i Romani prima di andare in battaglia si accingevano le tuniche alla maniera di questo popolo vicino. Le tombe al di sotto della macera erano per la gente comune. A destra, invece, sono state rinvenute quelle riservate ai re. Un tempo prima del passaggio vandalico del «dormitorio» erano ricche di reperti ora sono solo vuoti involucri di pietra.

Ma non tutto il patrimonio della antica città di Gabi è stato illustrato in questa descrizione. I reperti sono

tanti e diversi, affioranti dal terreno. Altri ancora nascosti e conservati sottoterra, in attesa che gli studiosi li riportino alla luce. Questo è il parco, quasi del tutto intatto, che si vorrebbe tutelare, attrezzare e perimetrare. Ma per ora fondi a disposizione non ce ne sono. Dei 60 miliardi stanziati per l'87, il 90% è destinato ai monumenti marmorei del centro di Roma. Per Gabi non resta nulla, nemmeno un quadrino.

«È invece fondamentale creare questo parco», spiega Enzo Furo responsabile del Pci di zona a Francesco Lena, capogruppo Pci in VIII circoscrizione, «perché sarebbe l'unico strumento per ricucire un tessuto urbano assai compromesso dal vecchio e dal nuovo abusivismo. Un territorio privo di servizi adeguati e segnato, contemporaneamente, da attività agricole che si devono salvaguardare».

Dicevamo all'inizio che Gabi è sconosciuta ai più. Forse è arrivato il momento in cui, dopo secoli di silenzio, il nome di questa antica città e della sua valle torni a circolare. Giunone, la dea madre, è lì a vigilare e a ricordarci.

Rosanna Lampugnani

didoveinquando

Dalla grande opera wagneriana «ricavato» un piccolo Parsifal

È andato in scena qualche sera fa al Teatro delle Arti un piccolo Parsifal, riduzione di Giuseppe Manfredi e Paola Scarabello della grande opera wagneriana «Parsifal», sì, è autore in proprio, giovane esemplare di scrittore e regista, con l'attentivo un bel po' di testi messi in scena. Paola Scarabello è invece «teatrante» complessiva, che da molti anni ormai si dedica al Teatro Ragazzi, cura la regia e i testi degli spettacoli che mette in scena e lavora in sintonia con i vari collaboratori alla ricerca di una creazione comune (a volte anche insieme ai ragazzi stessi). Dunque, Parsifal è un piccolo spettacolo che racchiude il nocciolo della vicenda, una «vicenda interiore», senza perderli nei meandri di



flussi di coscienza? Le scene e i costumi di Loretta Surtico hanno fatto gran parte del lavoro. Veri e propri quadri animati che sembrano sibilare come mille lingue, vortici come «forzieri» di stati d'animo, in cui si riconoscono i tratti di cose e persone. Parsifal, un «quasi» figlio dei boschi, ignaro delle sue origini e, ancora meno, del suo futuro, sconvolge il Mito, il re di Kluge, ripropone le lacerazioni del costato di Gesù Cristo e diventerà il custode del Sacro Graal.

Entro questa leggenda Paola Scarabello ha voluto evidenziare altro: una storia di «liberazione» individuale, la presa di coscienza di un adolescente che, affrancandosi dai legami esterni, raggiunge il proprio equilibrio in teriore e

Anche Carmel è spostata al teatro Tenda Pianeta



È stato spostato al teatro Tenda Pianeta, in viale de' Condottieri il concerto che gli inglesi Carmel terranno giovedì 19 e che inizialmente si sarebbe dovuto svolgere al teatro Tenda Sfrisce.

I Carmel un trio che naviga nel pop soul e jazz formato da due musicisti di colore e dalla cantante Carmel McCourt, pur avendo una certa notorietà, non sono certo in grado di riempire uno spazio quale il Tenda Pianeta. Tuttavia gli organizzatori sono stati forzati a scegliere questo luogo non essendovi altri posti disponibili ad ospitare il concerto di Carmel per quel giorno. E la seconda volta, dopo Cyndi Lauper che si verifica un fatto del genere riproponendo così l'antica ed irrisolta questione degli spazi per la musica. L'ingustificabile

Polaroids, il lavoro «sommerso» di Mario Schifano



Alla Galleria ALZAVA Polaroids di Mario Schifano fino al 21 marzo (via della Minerva, 5).

Carismatico esponente degli anni 60, Schifano non espone spesso a Roma. Ma a Roma lavora e in grande quantità (e qualità). E questa mostra rappresenta una parte del suo lavoro in qualche modo «sommerso» il lavoro fotografico con il polaroid. Su una massa enorme di foto (forse 5000) è stata fatta una selezione che si presenta ora con attraente disponibilità allo «scatto automatico» casuale corrisponde una vasta apertura dei limiti di lettura. E si può nel materiale passarsi e ripassarsi costruendo diversi percorsi d'interpretazione.

Parliamo della luce. Tanto la pittura di Schifano è stata (ed è) smagliante di colori limpida e grafica di immagine, tanto le Polaroid si

presentano ambigue e oscure. Le scene e i mondi (meglio il buco della serratura) è per Schifano la televisione vista come spraglio di informazioni. Ideale collocazione di non intervento spia su quello che accade nel mondo (delle immagini?).

Ma ciò che accade nel mondo delle immagini sembra appartenere soprattutto allo spettacolo e del sesso. E in un certo senso, forse dello «scandalo». Non certo perché le immagini siano realmente scandolose, ma perché scandalo è provocazione estrema. Immagini di ossessioni, immagini di «Volgarità della società spettacolo». Molti i visi femminili. Ma non sono donne, sono attrici. E tutte appaiono nel riflesso incerto della Polaroid, intense e ambigue.

Con il manierismo caro al

gusto «Camp» della «Pop Art», le foto appaiono virate al nero, «povere», «scorrette», volutamente sfuocate. Dell'immagine video viene privilegiata la bassa definizione delle teleazioni minori e le loro anonime parodie. Come le foto di «Pin Ups» rare ad Allen Jones e a Warhol, scolorite dal sole sul parabrezza del camion dove sono attaccate, così gambe, amplessi, sorrisi, e accenti di danza, occhi (molli), primi piani (chi diceva che lo spettacolo televisivo è il primo piano?). E si ripetono tutti sessantasei segni dalla luce intermittenza dello schermo televisivo. Nella galassia scrotona su uno schermo (ancora) le immagini dei suoi quadri recenti immense superflue blu e rosse, fiori, celi, colori chiari e primari? E ancora sorprende il contrasto con il carattere cupo e sotterraneo di questo lavoro, come di un «Doctor Jekyll e Mister Polaroid».

Ma il «Lato Oscuro» è certo attraente quanto l'altro, e questa bella mostra fa desiderare che accanto all'inesauribile felicità del dipingere si ripresenti spesso in Schifano l'attento e sottile e ambigua dello sperimentatore multimediale.

Lorenzo Taluti

Frabotta: «Io sono poetessa e intera non appartengo a nessuno»

È vero. Non come la poeta lo sono / io sono poetessa e intera non appartengo a nessuno.

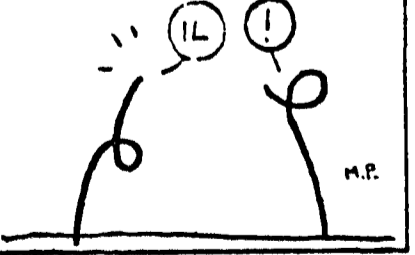
Insegnante, poeta ma soprattutto donna. Biaccharia Frabotta ci racconta del privilegio e della fatica della poesia femminile oggi.

«Pensa che il pubblico della poesia sia cambiato? «Quando si parlava del boom del pubblico ci si riferiva al fatto che in genere che di solito non frequentava la poesia era incuriosita dallo spettacolo che il poeta offriva di sé. Ma non mi risulta che le vendite dei libri siano aumentate. Quello era un fenomeno di costume e ora il poeta non essendo più attratta come allora è rientrato nell'ombra in cui è sempre stato».

«Cosa pensa dell'aumento di scrittori e poeti di oggi? «Di solito lo considero un fenomeno positivo. Non faccio parte di quel gruppo di poeti che ritengono che una diffusione delle tecniche della scrittura ne diminuisca il valore sacrale, anche perché non condivido la concezione della poesia come esperienza sacrale e profetica. Il rivolto negativo è che molti non leggono. È un malcostume generale ed è anche un modo di orientarsi nei consigli da dare ai giovani».

«C'è una divisione tra la spontaneità tout court e la tecnica?» «No, le due cose nascono contemporaneamente. Il poeta deve sapere perché scrive in versi e non in prosa. È un impedimento degli strumenti».

«Lei ha militato nel femminismo. Cosa è cambiato in lei come donna e poetessa oggi?» «Nei primi anni '70 ho scritto poesia in modo abbastanza clandestino rispetto alle persone che frequentavo politica



Gli invisibili

mente. Ho tentato di ricucire i due aspetti della mia vita quando ho lavorato a un'antologia di poesia femminile stampata nel '76. Torno da un viaggio in America dove ho trovato un interesse vivissimo sulla poesia femminile e questo mi ha portato a riflettere. Sono convinta che la poesia delle donne sia estremamente interessante e riveli una trasformazione di tipo antropologico nella sensibilità femminile. Inoltre non è affatto vero che nel femminismo ci sia una disgregazione, se non ci si ferma al suo giudizio in base alla sonorità degli slogan».

«Infine devo dire che come storica della poesia femminile mi sono trovata in una situazione imbarazzante perché la maggior parte delle poetesse erano antifemministe o estranee al femminismo oppure esprimevano una subordinazione ancora profonda, la paura di riconoscersi come donne, la paura che squalificasse il loro lavoro. Per me come poeta le cose sono più facili e più difficili allo stesso tempo. Più facili sul piano personale perché la mia poesia è sempre nata da quell'insieme misterioso dato dalla vita quotidiana e dalle mie idee. Il quarto ovviamente è influenzato dal fatto che sono una donna».

«I come si inserisce la poesia in questo?» «Penso che oggi la poesia possa avere un grande compito, e cioè una finalità conoscitiva profonda. C'è chi dice che molta poesia femminile dimostri proprio questo, e dietro un'istanza «che è importante. La poesia è un fine tanto più quanto sollecita un discorso di verità. Questa società non offre nessuna spinta alla verità e sono contenta quindi di essere nata come poetessa in un altro periodo. È difficile perché è controcorrente. Non c'è però uno spazio eroico e solitario».

Stefania Scateni

Frascati, da domani nelle bottiglierie «I lunedì del Centro»

Domani prende il via a Frascati una curiosa iniziativa che propone piccole occasioni di spettacolo in alcune bottiglierie tipiche della cittadina alle porte di Roma. La manifestazione, organizzata dal Centro teatrale europeo «Tino Buazzelli» è in intitolata I lunedì del Centro ed è stata curata da Nicola Fano. L'inaugurazione domani sera nella bottiglieria «Zapatera» toccherà a Dodo Galgari ed a Roberto Renna con Brecht (30 marzo) cantato e interpretato dal Teatro Pottlach con Beckett (13 aprile) letto sempre da Nardone e Renna con Barbara di Lorenzo e l'introduzione di Paolo Petroni. Poi toccherà al jazz (il 27 aprile) con il quartetto di Ettore Mancini e infine alla videarte e al videoteatro (il 4 maggio) introdotti rispettivamente da Lorenzo Zaffini e Antonella Marrone.

L'ALCESTE DI GLUCK

● Concerti per bambini — Sono quelli della Scuola popolare di musica di Testaccio questa mattina alle ore 11 alla «Sala Ba» di via Galvani, 20 «Favola a percussioni» con Rodolfo Rossi e Massimo Carra. Ingresso lire 2.000. Sottile di ore 19 presso la Biblioteca della XV Circonscrizione (via di Pietra Papa 9/C) la musica del Novecento - Le nuove tendenze - lezione-concerto di Mauro Cardì. Ingresso libero.

● CENTRO MALAFRONTE — Domani pomeriggio in via dei Monti di Pietralata in occasione del trentennale dell'Arci si aprirà la rassegna «Videoframmenti della nostra storia» ante festi dei principali concerti organizzati all'ex Mattatoio nel 1979.